

*Gli Usa hanno creato le condizioni più fertili per i gruppi terroristici: frontiere senza controlli e cittadini impauriti e disperati*

*Gli sciiti sono furiosi per l'incompetenza americana nel gestire il dopoguerra. Questo apre il campo agli estremisti religiosi*

# Iraq, così cresce il terrorismo

JESSICA STERN

La bomba lanciata martedì contro il quartier generale delle Nazioni Unite a Baghdad è una prova del fatto che l'America ha creato, da un Paese che non costituiva un problema reale, una vera minaccia terroristica. Ovviamente dobbiamo essere contenti del fatto che la guerra in Iraq sia durata ancora meno di quanto non si aspettasse chi la proponeva, e che un terribile tiranno sia stato rimosso dal potere. Ma le conseguenze del conflitto sono tutta un'altra storia. L'America ha creato - non per malevolenza, ma per negligenza - proprio la situazione che l'amministrazione Bush considera come un terreno fertile per i terroristi: uno stato incapace di controllare le proprie frontiere e di provvedere ai bisogni più rudimentali dei propri cittadini.

L'amministrazione Bush è stata molto chiara lo scorso settembre, quando è stata resa nota la strategia di sicurezza nazionale: gli stati deboli costituiscono una minaccia contro la sicurezza americana, alla pari di quelli forti. Ma l'incapacità statunitense di fornire i servizi di base e di creare un governo solido nel dopoguerra in Afghanistan e in Iraq - e la sua forte riluttanza nel vedere un legame tra questi insuccessi e l'aumento della violenza anti-americana - fanno dubitare del fatto che gli americani abbiano letto il loro stesso rapporto.

Un esempio: il comandante delle truppe americane in Iraq, il generale John Abizaid, ha descritto gli attacchi quasi quotidiani contro le sue truppe come il risultato delle campagne della guerriglia, portate avanti da ciò che rimane del partito Baath con un limitato appoggio da parte dei civili. Tuttavia, sono sempre di più gli iracheni che non sono d'accordo con questa spiegazione dei fatti: molti ritengono che gli attacchi siano da attribuirsi a forze organizzate, spinte dal nazionalismo, dall'Islam e dal desiderio di vendetta - ragioni che sono anche alla base dell'insoddisfazione della gente.

Secondo un'inchiesta realizzata questo mese dal Centro iracheno per gli studi strategici, circa la metà degli iracheni intervistati ha attribuito la violenza alle provocazioni delle forze statunitensi o alla resistenza contro l'occupazione (la cosa ancor più preoccupante è che la parola araba usata nell'inchiesta per «resistenza» implica un certo grado di simpatia per gli esecutori della stessa). Nelle città di Ramadi e di Falluja, dove hanno avuto luogo molti dei recenti attacchi, circa il 90

per cento delle risposte ha attribuito gli attacchi a queste due cause. Perché i civili iracheni non si precipitano a condannare la violenza contro i soldati che li hanno liberati da Saddam Hussein? Mustapha Alani, uno studioso iracheno del Royal United Services Institute di Londra, ha fornito una possibile spiegazione: anche nei momenti più bui della guerra tra Iran e Iraq, la maggior parte degli iracheni (eccezion fatta per i curdi e per gli arabi Marsh) non doveva preoccuparsi per la propria incolumità. Non potevano esprimersi liberamente, ma potevano contare sull'elettricità, sull'acqua e sulle linee telefoniche, almeno per una parte della giornata. Oggi hanno paura di essere vittima di un attacco persino nelle camere da letto; l'elettricità, l'acqua e le linee telefoniche sono spesso fuori uso. Come ha detto Alani, agli iracheni oggi non importa più la democrazia, vogliono soltanto essere sicuri che le loro figlie non vengano violentate o i loro figli non siano rapiti mentre vanno a fare la spesa.

Attribuire gli atti di violenza a membri isolati del Baath poteva essere plausibile quando la violenza si concentrava nel cuore del territorio sunnita. Ma i recenti

avvenimenti della città sciita di Bassora, a sud, e il sabotaggio di un oleodotto nelle zone che prima erano i bastioni del partito Baath, al nord di Baghdad. Per quanto difficile potesse essere la situazione interna all'Iraq, l'effetto che ha avuto la guerra sul reclutamento dei terroristi nel mondo potrebbe essere anche peggiore. Ancora prima dell'invasione delle truppe della coalizione, un ufficiale statunitense esperto in strategie di lotta contro il terrorismo ha detto ai giornalisti che «una possibile invasione americana dell'Iraq viene già usata come mezzo di reclutamento da Al Qaeda e da altri gruppi». Gli ufficiali dell'intelligence degli Stati Uniti, dell'Europa e dell'Africa affermano che le reclute adesso sono più giovani che in passato.

Le immagini televisive dei soldati americani e dei carri armati a Baghdad sono fonte di grande umiliazione per i musulmani, anche per coloro che non amavano Saddam, come spiega Saad al-Faqih, capo del movimento per la riforma islamica in Arabia, un gruppo dissidente saudita con sede a Londra. Mi ha rivelato che 3mila giovani sauditi si sono recati in Iraq negli ultimi mesi, definendo la guerra «un regalo per Osama Bin Laden».

stranieri vengono considerati con favore dall'opinione pubblica, soprattutto nelle zone che prima erano i bastioni del partito Baath, al nord di Baghdad. Per quanto difficile potesse essere la situazione interna all'Iraq, l'effetto che ha avuto la guerra sul reclutamento dei terroristi nel mondo potrebbe essere anche peggiore. Ancora prima dell'invasione delle truppe della coalizione, un ufficiale statunitense esperto in strategie di lotta contro il terrorismo ha detto ai giornalisti che «una possibile invasione americana dell'Iraq viene già usata come mezzo di reclutamento da Al Qaeda e da altri gruppi». Gli ufficiali dell'intelligence degli Stati Uniti, dell'Europa e dell'Africa affermano che le reclute adesso sono più giovani che in passato. Le immagini televisive dei soldati americani e dei carri armati a Baghdad sono fonte di grande umiliazione per i musulmani, anche per coloro che non amavano Saddam, come spiega Saad al-Faqih, capo del movimento per la riforma islamica in Arabia, un gruppo dissidente saudita con sede a Londra. Mi ha rivelato che 3mila giovani sauditi si sono recati in Iraq negli ultimi mesi, definendo la guerra «un regalo per Osama Bin Laden».

Hassan Nasrallah, capo del gruppo sciita libanese Hezbollah, ha detto a una folla di 150mila persone nel corso di un evento religioso a marzo che gli Stati Uniti stavano cercando di scatenare «una tragedia per l'umanità e di diffondere il caos nel mondo», e ha predetto che il popolo iracheno e quello dell'intera regione avrebbe accolto «le truppe americane con fucili, sangue, armi e martirio».

L'occupazione ha fornito a gruppi di diversa natura in molti paesi uno spazio di lotta comune contro un comune nemico. Hamid Mir, un biografo di Osama Bin Laden, ha viaggiato in Iraq e mi ha detto che Hezbollah ha aumentato le proprie attività, non solo nelle regioni sciite ma anche a Baghdad. Una minaccia ancora più grande sta nel fatto che l'influenza di Al Qaeda potrebbe essere in aumento. L'opera dell'organizzazione è legata ad attacchi che hanno avuto luogo in luoghi tra loro diversi come l'Indonesia, l'Arabia Saudita e il Marocco. Uno dei sospetti dell'attacco di martedì è Ansar al-Islam, un'organizzazione derivata da Al Qaeda i cui campi al nord dell'Iraq sono stati distrutti all'inizio della guerra. Nelle ultime settimane

gli ufficiali americani hanno ammesso che dei membri del gruppo erano passati dall'Iraq all'Iran e avevano cominciato ad organizzarsi a Baghdad, ed esisteva il sospetto che stessero preparando degli attacchi (anche quello del 7 agosto presso l'ambasciata giordana). Gli ufficiali hanno inoltre affermato che Al Qaeda sta preparando nuovi campi di addestramento nella regione al confine tra Iraq e Siria. Anche se non è possibile identificare un'unica causa alla base del terrorismo, le interviste che ho svolto con i terroristi negli ultimi cinque anni sembrano indicare che l'alienazione, la percezione dell'umiliazione e la mancanza di opportunità politiche ed economiche rendono i giovani vulnerabili di fronte all'estremismo. L'estremismo può sfociare facilmente nella violenza quando le istituzioni di governo sono deboli e c'è del denaro a disposizione per pagare una guerra santa. Difficilmente l'America riuscirà a conquistare le menti e i cuori dei terroristi: dopo aver passato del tempo nell'ambiente terroristico, diventa difficile per loro immaginare un'altra vita. Molti di loro mi hanno parlato della Jihad come di un fenomeno che «crea dipendenza».

Per questo il miglior modo per combattere contro di loro consiste nell'assicurarsi che vengano rifiutati dalla maggior parte della popolazione. I terroristi e la guerriglia contano di ottenere almeno in parte l'appoggio della popolazione. Il compito dell'America sarà quello di riportare la sicurezza in Iraq e di dare vita a delle istituzioni di governo efficaci, guidate da iracheni.

Sarebbe anche molto utile se l'America riuscisse a coinvolgere le truppe di altri paesi, per rendere chiaro il fatto che la guerra non è stato il risultato di un piano americano per rubare il petrolio iracheno o per combattere l'Islam, come affermano gli estremisti.

L'intento di creare un Iraq migliore è senza dubbio importante, ma il primo passo consiste nell'assicurarsi che i civili iracheni considerino gli aiuti e gli ideali americani più attraenti di quelli di Al Qaeda.

Jessica Stern è docente alla Kennedy School of Government dell'Università di Harvard, negli Stati Uniti, e autrice di un libro sull'estremismo religioso («Terror in the name of God: why religious militants kill») copyright The New York Times traduzione di Sara Bani

## la foto del giorno



Palla, mazza e mascherina. Il fumo degli incendi che da settimane bruciano le foreste del Montana hanno costretto molti abitanti a correre ai ripari. Nella foto, i giocatori della squadra di baseball del Missoula, città del Montana occidentale

## segue dalla prima

### I pirati della Costituzione

L'invitato di Repubblica, Claudio Tinto, ci racconta da Porto Rotondo (dove il premier sta trascorrendo le sue vacanze, con un intermezzo quotidiano di otto ore al giorno, durante le quali è costretto a lavorare per gli italiani) quello che veramente, sempre in fatto di cambiamenti istituzionali riforme, mullina nella testa del presidente del Consiglio. Procediamo con ordine. Sia la settimana di studio in Cadore, sia la definizione di «quattro saggi» sono una trovata mediatica del premier. Messo in seria difficoltà dalle pretese contrapposte dei suoi alleati, che sono arrivati, con le loro ormai interminabili risse, ad infliggere un colpo non lieve alla sua leadership, ha compiuto un'operazione di controinformazione, verso cui ha sempre dimostrato un'attitudine fuori dal comune. Non essendo in grado di varare una «piccola» riforma, capace di far convivere in un unico testo costituzionale, devolution e interesse nazionale, ha deciso, con un colpo di genio, di vararne una «grande». Difficile dire al momento che fine farà un progetto tanto ambizioso da comprendere il premierato forte, la devolution, la Consulta integrata dai rappresentanti delle regioni ed il Senato federale. Si sa solo che l'ossatura del

testo è stata affidata, a quattro senatori, Pastore di Forzaltalia, Nania di An, D'Onofrio dell'Udc e Calderoli della Lega. I cosiddetti «quattro saggi», per l'appunto. Sì, anche a Calderoli è stata affibbiata l'etichetta di saggio, che, con sorpresa di

moltissimi italiani non ha per nulla inteso respingere al mittente, come pure l'istinto, la provenienza politica ed un veloce bilancio della propria carriera avrebbe dovuto suggerirgli. Ma, passiamo in fretta alla vera notizia. Il

premier, al quale le idee non difettano mai, si è inventata una formuletta insidiosa, destinata a non cadere nel vuoto in entrambi gli schieramenti. Di cosa si tratta. Siccome la fine del mandato del presidente della Repubblica coincide con la fi-

ne della legislatura, Berlusconi intenderebbe presentare ai cittadini italiani, nelle elezioni del 2006, un ticket nuovo. Di presidente della Repubblica e di presidente del Consiglio. Non, ovviamente, un'elezione diretta, ma un modo per informare gli italiani chi svolgerà la prima e chi svolgerà la seconda carica in caso di vittoria del proprio schieramento. Lì per lì la trovata sembra stravagante e invece rappresenta un tentativo, sulla carta garbato, ma di fatto pericoloso, di aggirare la Costituzione, ponendola davanti a fatti compiuti. Esperimenti del genere sono stati già tentati in passato con successo. Un esempio? In seguito all'introduzione nel 1993 di un sistema elettorale prevalentemente maggioritario, da un lato, ed in conseguenza della crescente spettacolarizzazione della politica, dall'altro, nelle ultime due consultazioni elettorali, in cui si sono confrontati nel 1996 Prodi e Berlusconi e nel 2001 Berlusconi e Rutelli si è realizzata infatti una finzione istituzionale. Si è immaginata un'elezione del premier «di fatto». Tutto ciò è potuto avvenire perché nei simboli presenti sulle schede nei collegi uninominali, erano riprodotti i rispettivi nominativi dei candidati alla presidenza del Consiglio dei due schieramenti. In verità l'ufficio centrale elettorale della Corte di Cassazione avrebbe dovuto non ammettere i simboli elettorali riprodotti e nominativi dei candidati premier delle due coalizioni, volti surrettiziamente non solo a selezionare i candidati da eleggere in Parla-

mento nei singoli collegi, ma anche a designare il capo del governo (ed il leader dell'opposizione di converso). Non essendo quest'ultima possibilità prevista formalmente dal nostro ordinamento, ne sarebbe dovuto conseguire l'inammissibilità dei predetti simboli elettorali. Così però non è stato. Ma ritornando all'idea di Berlusconi, non c'è dubbio che indicare ai cittadini preventivamente le designazioni per le due cariche risolve un'infinità di problemi pratici. Nel centrodestra con le ambizioni nuove che negli ultimi tempi sono nate, una doppia designazione Berlusconi stesso a Presidente della Repubblica e uno della sua squadra a Presidente del Consiglio, da indicare poco prima della campagna elettorale, permette al premier di pacificare la propria coalizione. Il Cavaliere, che è abituato a maneggiare le ambizioni degli uomini, questo lo sa. Non è un caso che ha sempre amato il semipresidenzialismo francese, che postula le tre prerogative che predilige, l'elezione diretta, la possibilità di occuparsi di politica estera e, soprattutto, la designazione del primo ministro. Una designazione che a quattro occhi (anzi a tre occhi perché uno, in questi casi, lo strizza in segno di affettuosa complicità) può promettere ai vari aspiranti leader che gli ruotano intorno, tenendoli tutti legati ad una prospettiva. Nessun capitale frutta tanto in politica quanto quello che consente di dare sfogo alle ambizioni di un comprimario.

Agazio Loiero

<p><b>I Unità</b></p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p><b>Mariolina Marucci</b> PRESIDENTE</p> <p><b>Giorgio Poidomani</b> AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p><b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Maurizio Mian</b> CONSIGLIERE</p> <p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.” SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</li> <li>20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</li> <li>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</li> <li>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</li> </ul> <p>Stampa:</p> <p><b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p><b>Sies S.p.A.</b> Via Santi 87 - Piedimonte Dugnano (MI)</p> <p><b>Litosaud</b> Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p><b>Ed. Telestampa Sud S.p.A.</b> Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)</p> <p><b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p><b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione:</p> <p><b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p><b>Publicompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
--	--	--

La tiratura de l'Unità del 21 agosto è stata di 144.566 copie